

## Umberto Eco (5 I 1932–19 II 2016)

Sul giornale “Il sole 24 ore”, dopo la morte del Professor Eco, è stato pubblicato un suo inedito autoritratto, una sorta di autonecrologio, scritto in vita e di suo stesso pugno. Eccone alcune brevi frasi che rendono lo spirito arguto e acuto, la grande “*scientia*”, l’intelligenza curiosa, la sensibilità storica, accompagnate da una forse inevitabile natura malinconica e pessimista, di questo che è stato uno dai maggiori umanisti europei a cavallo tra XX e inizio XXI secolo:

Nato ad Alessandria [il 5 gennaio 1932], città [del Piemonte, non lontana da Torino, LM] sorta nei primi del nostro millennio, per far dispetto al Sacro Romano Impero, vivente a Milano, gotica per arte oltre che per smog, docente a Bologna, dove i primi clerici vagantes istituirono la prima università quando a Oxford e alla Sorbona si pascolavano ancora i cinghiali, ho iniziato la mia carriera con un libro sul Medioevo.

Il libro a cui fa riferimento era in realtà la tesi di laurea in filosofia discussa nel 1954 all’Università di Torino con Luigi Pereyson (*Il problema estetico in San Tommaso*, pubblicata due volte, nel 1956 e poi, in un’edizione riveduta, nel 1970).

Ad Alessandria, nove anni prima di Eco, era nato anche un altro grande membro corrispondente della PAU, lo slavista Riccardo Picchio (1923–2011): i due studiosi – entrambi quindi di prima formazione medievistica – si conobbero, frequentarono e stimarono molto, condividendo un simile rapporto con la scienza umanistica, fatto di enorme erudizione, ma anche di impegno socio-politico, di grande amore per la didattica e la formazione dei giovani studiosi, di apertura “dialogica” verso altre discipline e metodi e cosmopolitismo intellettuale, il tutto condito da una forte componente

ironica e autoironica, e da una visione libertaria e liberale della vita, dei rapporti sociali e del loro stesso agire professionale.

In Umberto Eco la professione umanistica fu sempre vissuta nella dimensione, per così dire, sincronico-diacronica del presente, o meglio – come avrebbe detto un “santo-filosofo” a lui non poco caro – del presente del passato, presente del presente e presente del futuro. Aprendo l’anno accademico 2009 alla Facoltà bolognese di “Scienze della comunicazione” (la branca di studi di cui Eco era stato forse il principale pioniere in Italia), ebbe ad esempio a dire:

Di qualsiasi cosa i mass media si stanno occupando oggi, l’università se ne è occupata venti anni fa e quello di cui si occupa oggi l’università sarà riportato dai mass media tra vent’anni. Frequentare bene l’università vuol dire avere vent’anni di vantaggio. È la stessa ragione per cui saper leggere allunga la vita. Chi non legge ha solo la sua vita, che, vi assicuro, è pochissimo. Invece noi quando moriremo ci ricorderemo di aver attraversato il Rubicone con Cesare, di aver combattuto a Waterloo con Napoleone, di aver viaggiato con Gulliver e incontrato nani e giganti. Un piccolo compenso per la mancanza di immortalità.

In queste brevi frasi rivolte alle matricole di un corso innovativo dell’Università più antica del mondo, c’era tutto lo spirito del professore, dell’intellettuale impegnato, dell’uomo di cultura, e forse soprattutto del vorace lettore, lo spirito col quale Eco attraversò tutta la sua vita. Uno spirito e una “leggerezza”, per così dire, quasi szymborskiane, e non per caso amò molto la poesia di Wisława Szymborska, della quale citò una delle sue poesie preferite *Możliwości*, nel suo libro *Vertigine della lista*, tradotto in polacco col titolo *Szałeństwo katalogowania* (2009).

In Eco, per tutta la vita (come pure nel succitato Riccardo Picchio) fu anche fortissimo l’interesse per il lato pubblicistico del proprio mestiere (entrambi gli studiosi iniziarono la loro carriera lavorando per giornali e altri mass media). Eco rimase fedele fino alla morte all’editore milanese Bompiani, dove pubblicò quasi tutte le sue opere, scientifiche e letterarie, opponendosi fortemente, alla fine, alla vendita anche di questa storica casa editrice al gruppo Mondadori, di proprietà della famiglia Berlusconi, e contribuendo come principale socio-fondatore all’avventura di una nuova casa editrice dal significativo nome “La nave di Teseo”. Durante il lungo, tristissimo periodo dei governi berlusconiani in Italia, in cui molti intelletti vennero ottusi dalle sirene degli slogan edonistico-consumistici allora dominanti (cui poi la grave crisi economica contribuì a dare un colpo purtroppo ancora non del tutto ferale), Umberto Eco rimase saldamente fra i suoi più fieri oppositori: gli fu perfino attribuito da uno dei soliti pseudo-giornalisti ideatori di scoop un paradossale parallelo “Berlusconi-Hitler”, ma Eco – con la sua solita leggerezza e ironia – rintuzzò la fervida fantasia del giornalista, scrivendo in una dei suoi famosi *feuilletons* (“Bustine di Minerva”) per il settimanale

“L’Espresso” (1 marzo 2011) che si doveva quanto meno osservare “che non è possibile paragonare Berlusconi a Hitler, perché Hitler è stato notoriamente monogamo”.

Non si contano i libri e i lavori scientifici di cui Eco fu autore o curatore, tradotti quasi tutti in moltissime lingue, né i premi, i riconoscimenti, le onorificenze, le università visitate, i dottorati *honoris causa* ricevuti da Eco durante la sua carriera cinquantennale. Possiamo per questo rinviare al *Życiorys naukowy* e alla ricca *Bibliografia przedmiotowa*, contenuti nel bel volume curato da Artur Gałkowski *Potęga intelektu. Umberto Eco: recepcja i reminiscencje w Polsce*, UŁ, Łódź 2015, pubblicato in occasione del conferimento a Eco del dottorato *honoris causa* dell’Università di Łódź nel maggio 2015, una delle sue ultime comparse pubbliche, prima che i sintomi della malattia che già lo affliggeva da tempo (cancro del pancreas) si aggravassero, portandolo alla morte il 19 febbraio 2016. Towarzystwo Naukowe dello stesso centro accademico di Łódź ha del resto pubblicato un „numero speciale (vol. LVII, n. 2) di «Zagadnienia Rodzajów Literackich» – come ha scritto la Redazione nell’Introduzione – interamente dedicato a Umberto Eco filosofo, semiologo, studioso di letteratura, linguistica, storia, estetica, mediologo, bibliofilo, saggista e romanziere”.

In polacco traduttori eccellenti quali Adam Szymanowski, Piotr Salwa, Krzysztof Żaboklicki, Joanna Ugniewska, Monika Woźniak e altri hanno curato le traduzioni di tutti i suoi sette romanzi e di quasi tutte le opere scientifiche e divulgative più importanti, che potremmo suddividere in: filosofico-medievistiche, semiotiche e teorico-letterarie, culturologiche e saggistico-pubblicistiche. Fra quelle non ancora tradotte, vale forse la pena di sollecitare una versione polacca di *Dire quasi la stessa cosa* (Bompiani, Milano 2003), un saggio divertente e affascinante sui problemi, le sorprese e le contraddizioni della traduzione letteraria, a partire dalle proprie stesse peripezie ed “esperienze di traduzione” (così suona il sottotitolo) del *Nome della rosa* in tante diverse lingue.

Da un volume invece tradotto, la raccolta *Costruire il nemico* (trad. pol. *Wymyślanie wrogów i inne teksty okolicznościowe*, „Rebis”, Poznań 2012), varrebbe sempre la pena di rileggere, specie di questi tempi in Polonia, almeno l’inizio del saggio eponimo del libro, dove Eco affrontava da par suo temi cari all’antropologia culturale contemporanea (che a un lettore polacco non potranno non ricordare certe riflessioni di Ryszard Kapuściński sugli stessi temi):

Avere un nemico è importante non solo per definire la nostra identità ma anche per procurarci un ostacolo rispetto al quale misurare il nostro sistema di valori e mostrare, nell’affrontarlo, il valore nostro. Pertanto quando il nemico non ci sia, occorre costruirlo [...]. Sin dall’inizio vengono costruiti come nemici non tanto i diversi che ci minacciano direttamente

(come sarebbe il caso dei barbari), bensì coloro che qualcuno ha interesse a rappresentare come minacciosi anche se non ci minacciano direttamente, così che non tanto la loro minacciosità ne faccia risaltare la diversità, ma la loro diversità diventi segno di minacciosità. Si veda quanto Tacito dice degli ebrei: profano è per loro tutto quello che è sacro per noi e quanto è per noi impuro per loro è lecito...

Circa un anno prima della sua morte, nel gennaio 2015, Umberto Eco accettò di girare nella sua casa milanese un'intervista dell'artista Hans Ulrich Obrist che si trova ora online nel sito del "Corriere della sera". Quella "videoinstallazione" inizia con la frase particolarmente significativa per il pensiero umanistico di Eco (e per tutti noi):

Noi, nella misura in cui posso dire "io", siamo la nostra memoria. Cioè la memoria è l'anima. Se uno perde totalmente la memoria, diventa un vegetale e non ha più l'anima. Anche dal punto di vista di un credente, non credo che l'inferno abbia senso, se ci si va senza memoria.

*Luigi Marinelli*